

17 ottobre 2022

E il *followar* m'è dolce in questo mare

I giovani e la lingua italiana nel mondo

di [Gianluca Lauta](#)

La XXII Settimana della lingua italiana nel mondo è dedicata ai giovani. È una buona occasione per tornare sul tema dei gerghi giovanili che, sebbene discusso da decenni, non si è esaurito e anzi desta ancora la nostra massima attenzione. Rispetto a quaranta o a cinquant'anni fa il modo di trattare la questione è però cambiato. I gerghi del pieno Novecento si formarono in un'epoca di trasformazione della lingua dell'uso e, sia pure tra qualche perplessità, in quel particolare momento storico, ai giovani si riconosceva la capacità di partecipare al generale processo di svecchiamento della società italiana anche attraverso la diffusione di espressioni gergali. I gerghi dei giovani d'oggi sono invece percepiti da molti quasi esclusivamente come il segno della perdita di prestigio dei grandi istituti educativi. È, da questo punto di vista, molto indicativo il verbo *followare* che campeggia nelle locandine dedicate all'evento che stiamo presentando: si tratta di un verbo divertente, ma da guardare con preoccupazione se lo si interpreta come il singolo elemento di un intero sistema espressivo che non ha altra finalità se non quella di sfigurare la lingua della tradizione.

Lasciando da parte i timori generici, cerchiamo di capire in cosa consistano i rischi effettivi: proveremo a valutare le forme gergali ordinandole a seconda della loro diversa forza di penetrazione nel tessuto della lingua italiana.

Effimeri o durevoli (ma dal rapido declino)

Cominciamo col dire che la maggior parte dei gergalismi usati dai giovani è effimera e occasionale; nei testi giovanili dei decenni passati si trovano parole come *zampare* «camminare» (metà degli anni Cinquanta), *strucibalda* «ragazza sfacciata» (anni Sessanta), *cantinare* «seccare, infastidire» (anni Ottanta), dei quali nessuno si ricorda più (non se ne ricordano né i giovani d'oggi, né – forse – gli adulti stessi che in passato possono averle usate).

Può accadere che alcune di queste forme rimangano nella nostra memoria e nella nostra disponibilità; tuttavia, esse non escono mai dalla sfera dell'informalità. Si pensi a un vocabolo come *matusa* ('adulto' o 'anziano', ma pronunciato con certo sarcasmo), una forma breve per *Matusalemme* (*il patriarca morto, secondo il testo biblico, all'età di 969 anni*), che ebbe grande successo negli anni Sessanta ed è ormai in disuso (ma ancora ben noto alla gran parte degli italiani). Ma si pensi anche a una parola come *bambola* ('ragazza', sull'inglese *doll*) che ha segnato il lessico giovanile degli anni Cinquanta: la parola diede il titolo a una delle più famose canzoni di Fred Buscaglione (*Che bambola!*, 1956), e successivamente a una trasmissione televisiva (*Bambole, non c'è una lira*, un varietà della Rai del 1977) ed è stata di uso comune per qualche decennio. Oggi, a

parte qualche ripresa scherzosa, l'espressione è decisamente fuori moda.

Dunque, una parte di queste forme gergali nasce e muore nello spazio di una generazione; un'altra parte è più durevole, ma comunque destinata a un rapido declino. Come si vede da questi pochi esempi, la capacità che i gerghi giovanili hanno di modificare il lessico della lingua italiana è molto bassa. Semmai, bisognerà notare che in alcuni casi le forme gergali possono paradossalmente rivitalizzare il lessico tradizionale. Ciò accade quando i giovani non inventano un'espressione dal nulla, ma la recuperano dal serbatoio della lingua letteraria.

Una antica *cotta* torna come nuova

Prendiamo certe espressioni oggi non più frequentissime come un tempo, ma ancora in uso, come *prendersi una cotta*, *essere cotti*, *essere innamorati cotti*, nel senso di essere perdutoamente innamorati. Si tratta certamente di modi colloquiali che l'italiano di oggi riceve dai linguaggi giovanili. Ma a quando risalgono queste espressioni? Potremmo essere solo parzialmente sorpresi di trovare *cotta estiva* nel volume di Camilla Cederna, *Il lato debole* (1963). Forse la nostra sorpresa aumenterà un po' nel ritrovare la stessa parola nel libro di Ercole Patti, *Quartieri alti* (1940): «Quel ragazzo – confidavano certe – è cotto. Mi fa una corte disperata. Ma io non posso amare più dopo il mio famoso amore di quest'inverno».

Ma non ci aspetteremmo di osservare lo stesso giovanilismo in un romanzo dell'Ottocento. Invece, nel 1839 lo scrittore Giuseppe

Torelli nel romanzo *Ettore Santo. Racconto autobiografico*, un documento molto realistico della sua vita in collegio, a un certo punto scrive: «Le avrai già detto che sei *innamorato cotto* della sua persona».

Ma, scavando ancora, scopriamo che le espressioni come *cotto* (ubriaco) sono documentate in italiano già dal Quattrocento e che il Vocabolario della Crusca nella sua terza edizione (1691), alla voce *cotto*, registra: «Cotto di alcuna persona: dicesi di chi ne sia svisceratissimo amante».

Da questi pochi esempi appare chiaro che l'espressione non è affatto novecentesca: *cotto* (ubriaco o innamorato) è una parola antica; fu rimessa in circolazione dai giovani intorno alla metà Novecento e poi percepita nei decenni successivi come una forma colloquiale uscita dal mondo giovanile.

Si *cuccava* già nell'Ottocento

Non si tratta certo di un caso isolato. Eccone un secondo (un emblema del linguaggio giovanile degli anni Ottanta del Novecento): *cuccare* nel senso di 'acchiappare, prendere', ma anche in senso esteso: *cuccarsi un raffreddore, cuccare una ragazza o un ragazzo*.

Negli anni Ottanta, ad alcuni *cuccare* sembrò una parola spuntata dal nulla. In realtà, il verbo è registrato in moltissimi dialetti e i giovani non hanno fatto che trasformare in un tormentone (anche mediatico) una parola molto antica. Del resto, che si trattasse di una parola espressiva a cui i ragazzi ricorrevano con frequenza è documentato sin dall'Ottocento. Nel *Vocabolario dell'uso toscano* (1863), Pietro Fanfani registrò vari esempi di parlato giovanile; alcune dalle

espressioni da lui segnalate sopravvivono ancora oggi: «*fare un buco* lo dicono i ragazzi quando lasciano la scuola, o come anche si dice, la salano» (alla voce *buco*), «rimettersi con uno o una dicono i giovani quando fanno la pace dopo essersi lasciati» (alla voce *rimettere*). Tra queste forme non manca, appunto, il verbo *cuccare*: «cuccare in alcuni luoghi vuol dire Acchiappare nel significato proprio. E lo dicono i ragazzi, quando fanno ad acchiapparsi».

La funzione positiva del gergo (e un rischio)

Possiamo a questo punto tentare un bilancio: un gergo non ha nessuna possibilità di disgregare il patrimonio lessicale di una lingua; la capacità che ha invece di arricchirlo e di conservarlo è molto significativa.

Da questo punto di vista i gerghi giovanili non possono davvero costituire un pericolo. Uno psicologo ci spiegherebbe anzi che essi svolgono una funzione fondamentale in quell'epoca della vita in cui gli adolescenti cominciano a differenziarsi dai genitori costruendo, in prima istanza, una identità di gruppo (per muovere poi verso una più solida identità individuale).

Qualche rischio però c'è ed è il seguente: questi linguaggi, essendo legati alla sfera dell'informalità, dello scherzo e dell'affettività, sono del tutto privi di un lessico intellettuale. È giusto dunque che un adulto intervenga e orienti il parlato (e soprattutto lo scritto) di un adolescente; ma è altrettanto importante tenere bene a mente l'obiettivo educativo di questi interventi: non si sta giocando una banale partita fra la bella lingua italiana di una volta e l'orribile

linguaggio dei nostri giorni. La lingua della tradizione sa scrollarsi di dosso tutto quanto è eccentrico e peregrino; non ha bisogno di aiutanti. Introdurre i giovani nell'universo della formalità significa soprattutto introdurli in un mondo di idee chiare e distinte e dunque dotarli di uno strumento che sarà poi indispensabile nella vita adulta.